



01 marzo 2021
pp. 12-15

Ezio Viola, l'infermiere del Santo

L'ascrutto rosminiano di Arco, fratello di Gualtiero, Franco e dello scomparso Nerino Viola, ha raccolto, restandogli accanto negli ultimi mesi di vita, il testamento spirituale di don Clemente Rebor, che ha voluto morire nel silenzio come segno di grande umiltà. La stessa che ha uniformato la vita del religioso arcense

di Nello Morandi

«Chiunque abbia avuto la singolare fortuna di incontrare padre Ezio Viola, sarà certamente colpito dalle doti di umanità, delicatezza e comprensione che sa proporre, in modo del tutto spontaneo, al suo interlocutore; e tutto questo unito a un velo di riservatezza, o forse di timidezza, che ne fanno ancor più risaltare la cristiana umiltà».

Moraldo Strada, ascrutto rosminiano, descrive così il confratello Ezio Viola, nella prefazione del suo libro *“Conversazioni su Clemente Rebor”*, che trae spunto e sostanza dai ricordi, dagli aneddoti, dal famoso diario, composto di foglietti sparsi, del religioso arcense che ha avuto l'onore, e l'onere, di assistere per quasi un anno e mezzo padre Rebor fin quasi alla sua morte avvenuta il giorno di Ognissanti del '57.

Un libro ricco di spunti riguardo l'opera e la grande spiritualità di don Clemente che Viola non ha mai probabilmente potuto sfogliare. Una banale caduta mentre si trovava nel collegio di Stresa, ormai sua sede abituale, gli è stata fatale e si è spento all'ospedale di Domodossola, dove è stato ricoverato, il 28 gennaio del 2020, poco più di un anno fa. Aveva 96 anni.

Ad Arco ha lasciato i fratelli, Gualtiero (Poldo) e Franco Gioacchino, che hanno acconsentito fosse seppellito a Stresa come richiesto dai suoi confratelli.

Ezio, nato nel 1924, era entrato in collegio a Rovereto giovanissimo e nel suo percorso scolastico, che l'ha portato al diploma di maestro elementare, ha conosciuto, eleggendolo a padre spirituale, don Clemente Rebor che, dal '45 al '52, ha svolto il ministero pastorale nella chiesa della Madonna di Loreto. Dopo il diploma magistrale aveva affrontato gli studi di teologia, ma aveva rinunciato al sacerdozio, per servire il suo prossimo come semplice fratello. «Però tutti – come scrive il bollettino rosminiano Charitas » lo chiamavano “Padre” per la stima reverenziale che ispirava il suo comportamento mite e gioviale, l'austerità dei costumi, la spontanea empatia verso il prossimo».

Ha dedicato una vita all'insegnamento come maestro e direttore delle scuole elementari rosminiane di Stresa e di Torino, dove allacciò rapporti di amicizia con Boniperti e con molti giocatori bianconeri dell'epoca, ma non ha mai dimenticato Rebor, del quale si sentiva testimone vivente, ed ha sempre operato in modo da mantenere viva la memoria del poeta e sacerdote rosminiano per il quale nutriva una as-



La foto di Ezio Viola pubblicata sul settimanale Gente del 13 novembre 1977.

solata venerazione. Qualcuno, quando Reborà era ancora in vita, l'ha sentito affermare, con la tradizionale pacatezza, «È un Santo».

«Era molto riservato, anche se aveva un carattere allegro», ricorda oggi il fratello Franco, presidente di quell'Olimpia che, grazie alle conoscenze di Ezio, era riuscito a far giocare a Torino contro i giovani della "sua" Juventus. «Tra l'altro veniva poco a casa – ricorda ancora – e stava da nostra madre, quand'era ancora in vita, e poi nel suo appartamento. Discreto e silenzioso, quasi non ci accorgevamo ci fosse, anche perché al tempo noi eravamo tutti impegnati col lavoro. Però era determinato in quello che faceva. Nel '45 lui e i suoi confratelli avevano dato ospitalità, nascondendoli, a dei partigiani. I tedeschi lo vennero a sapere, si temette una rappresaglia tanto che il direttore di Stresa offrì loro la possibilità di emigrare nella vicina Svizzera dove i rosminiani avevano una casa. Molti andarono, mio fratello no, preferì rimanere in Italia per difendere la sua scelta. Alla fine non lo dovette mai fare, forse perché i tedeschi, in quel momento, avevano ben altri problemi».



Don Clemente Reborà ormai infermo a letto dove veniva assistito dal confratello arcense.

Dopo l'insegnamento si dedicò ad assistere come infermiere i confratelli malati, spesso molto più giovani di lui. Disponibile e gentile, venne poi scelto dai suoi superiori per assistere padre Reborà, molto ammalato e immobilizzato a letto.

«Conscio di avere come infermo un poeta e un santo – scrive ancora il bollettino rosminiano – tenne un diario di quei giorni dove annotava il progresso della malattia, gli alterni stati d'animo di Reborà nell'affrontare i continui dolori fisici e spirituali e le visite di illustri letterati. A volte, con curiosa ma rispettosa astuzia, stimolava l'infermo con interrogativi, proposte, suggerimenti di oggetti e soggetti quotidiani atti a stimolare la sua vena poetica».

Fu così che nacque la poesia "Il Pioppo", albero che si scorgeva dalla finestra della cameretta. Reborà si trovava bene con padre Ezio e gli dettava le poesie che poi furono raccolte nei "Canti dell'infermità".

Per il nostro concittadino fu una esperienza spiritualmente importantissima, al punto da condizionare il resto del suo percorso di vita. Il Voto di annientamento di Reborà gli suggerì di interrompere il percorso sacerdotale limitandosi a servire lontano da ogni tipo di gratificazione.

«Un'esperienza che lo segnò molto» ricorda ancora il fratello Franco.

Il diario di padre Ezio venne pubblicato, per la prima volta nel 1980, dalla casa editrice Locusta di Vicenza con il titolo "Mania dell'eterno". Ma della sua esperienza a fianco di Reborà, Viola ne parlò poi anche in una lunga intervista di Enzo Fabiani, inviato del settimanale "Gente", nel numero 46 del 19 novembre del '77, rivista che i fratelli hanno trovato quando hanno riordinato l'appartamento della mamma.

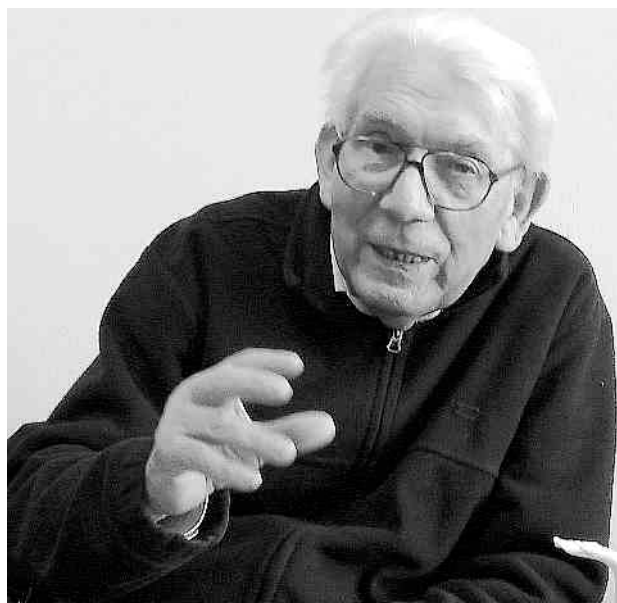


I fratelli Viola ad Arco: da sinistra Franco, Gualtiero (Poldo), mamma Angelina Viola, Nerino ed Ezio

«Per me don Reborà era un grande Santo», raccontò padre Ezio al giornalista. «Sono stato con lui a Rovereto dal '46 al '48 – continua – e in quel periodo fu mio padre spirituale; quindi lui conosceva bene me, ma anch'io lui ...».

«... Quando nel 1956 il superiore mi chiamò e mi disse se volevo venire qui a Stresa per assistere don Clemente che era peggiorato. Gli sono stato vicino per quattordici mesi. Non poteva alzarsi, non poteva dire Messa. Bisognava fargli tutto, dato che era infermo. Ricordo che quando la sera lo sistemavo, cercava di scherzare e quando lo voltavo su un fianco diceva: «Gira l'arrosto ...».

Poi Viola, rispondendo a precise domande, ha detto che don Reborà, di notte, dormiva un po'. «Ma mi chiamava spesso – ha ricordato – quasi avesse paura di essere lasciato solo, di essere abbandonato. Voleva sempre vicino a sé un po' di carta con una matita per poter prendere appunti di versi o di idee che gli venivano in mente durante la notte» «... aveva ripreso, dopo tanti anni, a scrivere versi dato che era convinto che la poesia fosse diventata un modo per fare del bene alle anime».



Fratel Ezio Viola

Ezio Viola ha poi ricordato che quando aveva rielaborato i suoi appunti gli dettava la poesia finita, mentre il "Pioppo" è nata nel tentativo di distrarlo dai suoi dolori, spesso terribili. «Guardi che bel pioppo – gli dissi – non le ispira nulla? Credevo fosse un frassino, ha risposto, però il giorno dopo mi dettò una poesia mirabile».

Il giornalista incalza: parlava mai del suo passato di letterato? «Qualche accenno – ha risposto Viola – e non credo nemmeno avesse copie delle sue opere. Smise di scrivere un anno prima di morire e l'ultima è stata una poesia alla Madonna. Il suo stato d'animo? Spesso piangeva perché aveva paura di essere dimenticato da Dio. Io cercavo di consolarlo, spesso scherzando». «Ma non aveva paura della morte ... La bramava – ricorda padre Ezio – tant'è che a una sua precisa domanda non gli nascose che la fine era vicina. Ricordi? Tanti, quello che lo ha colpito di più, anche perché aveva l'originale che custodiva come una reliquia, il Voto che don Reborà fece nel giugno del '36 chiedendo la grazia di morire "oscuramente, scomparendo polverizzato nell'opera del tuo amore"».

Un voto che ispirò poi anche la vita e le opere di padre Ezio che dell'umiltà, della disponibilità e della discrezione ha fatto i cardini del suo percorso spirituale.

Quando l'Olimpia batté la Juve

Che ricordi! Era il 25 ottobre del '70, al Comunale di Torino stavano per scendere in campo Juventus e Milan – le squadre "vere" intendiamo – e nell'attesa i giovani del Nacg dell'Olimpia, guidati da Albino Marchi, davano una lezione memorabile ai coetanei bianconeri. Bombardelli, Tosi e Ischia gli autori dei 3 gol che hanno permesso ai giovanissimi arvensi di imporsi a sorpresa, per nulla intimoriti dal "muro" di folla – 80 mila spettatori – che aveva occupato gli spalti dello stadio torinese.

Il miracolo – e non ci riferiamo alla vittoria – fu propiziato da Ezio Viola che allora insegnava a Torino e che aveva molte frequentazioni con personaggi dell'ambiente juventino, in primis con il presidente Giampiero Boniperti, uno dei cui figli studiava proprio dai rosminiani. Padre Ezio, così lo ricordano tutti, aveva un carattere schivo, ma non ha saputo resistere alle continue pressioni del fratello Franco, juventino doc e presidente dell'Olimpia, che ad ogni occasione gli chiedeva di farsi interprete di questo grande sogno dei suoi ragazzi. E il sogno si avverò, al punto che oggi è giusto ricordare quella formazione anche per suscitare un soprassalto d'orgoglio nei suoi componenti, tutte persone che la mezza età se la sono già messa alle spalle. Eccola: Ferro (Remondini); Guarise (Tomasini), Cretti; Bombardelli, Martinelli, Bertamini (Malfer); Ischia, Tosi (Calzà), Calzà (Pernici), Vandoni (Volpin). L'allenatore, come detto, era il compianto Albino Marchi, scomparso due anni fa.



Le formazioni giovanili dell'Olimpia di Arco e della Juventus prima dell'incontro allo stadio di Torino

Clemente Rebora, il poeta dell'anima

«Perché venite da me? Andate a Stresa da padre Rebora!», ha esclamato una volta Padre Pio all'indirizzo di un gruppo di pellegrini piemontesi che erano andati a trovarlo a Pietralcina. Il frate stigmatizzato non era notoriamente incline ai complimenti, il che certifica come l'alone di santità che veniva riconosciuto al padre rosminiano fosse ormai un fatto assodato. Ne era certo Ezio Viola di Arco che ha sempre considerato Clemente Rebora come il suo padre spirituale fin da quando, ragazzo, si trovava a Rovereto, nel collegio Rosmini, e frequentava l'istituto magistrale. E soprattutto quando, anni dopo, venne chiamato dai suoi superiori a Stresa per assisterlo nel suo lungo calvario. Rebora era approdato a Rovereto – prima era stato a Torino e Stresa – come insegnante, ma il suo carisma gli consentiva di travalicare questo ruolo assumendo quello che meglio gli si addiceva di guida spirituale, testimone di una fede manifestatasi tardi, ma non per questo meno intensa e vissuta. Clemente Rebora era nato a Milano il 6 gennaio del 1885 da una famiglia benestante di origine ligure, il che gli ha consentito di laurearsi in Lettere dopo aver abbandonato la facoltà di medicina.



Clemente Rebora in età giovanile



Padre Rebora,
con la tonaca sacerdotale

Negli anni successivi collabora con diverse realtà editoriali, inizia a insegnare e poi pubblica la sua prima raccolta di poesie (*Frammenti lirici*). È il 1913. L'anno dopo conosce una pianista russa, Lydia Natus, se ne innamora e convive con lei a Milano. In guerra come sottotenente subì un terribile shock per una esplosione che lo costrinse per tre anni, dal 1916 al 1919, a diversi ricoveri negli ospedali militari fino a quando venne riconosciuto seminfermo di mente. Questo non gli impedisce di pubblicare altre opere e tenere conferenze. Durante una di queste, nel '28, è protagonista di una crisi religiosa che lo porterà a cambiare radicalmente vita. Riceve i Sacramenti nel '29, entra come novizio nel collegio rosminiano di Domodossola nel '30 e nel '36, dopo aver preso i voti, celebra la sua prima Messa. Insegna nelle varie realtà rosminiane (quindi anche a Rovereto) fino all'insorgere della malattia che lo costringerà a letto fino alla sua morte nel

'57. Negli ultimi due anni, come è noto, ha voluto accanto a sé come infermiere il suo vecchio studente, padre Ezio Viola, che uscirà molto provato da questa esperienza.